

**Classici**

# Chi sedusse il giovane Ariosto

di **Lina Bolzoni**

**P**arigi, la sua vita notturna, le sue ballerine hanno fatto sognare generazioni di uomini di ogni età. Qualcosa di simile, si saranno detti i critici, doveva essere capitato al giovane Ludovico Ariosto. Un dotto letterato della corte estense, Celio Calcagnini, ce lo rappresenta infatti in un dialogo intitolato *Equitatio*, mentre cavalca, immerso nei suoi pensieri, in compagnia di amici che lo pungolano perché dica di cosa si sta occupando. Sto scrivendo, risponde il giovane poeta, di «incredibili imprese di giganti ed eroi»: ho abbandonato la strada prima percorsa, per inseguire «adescatrici francesi e storie che vanno in giro per le piazze».

Chi erano mai queste «adescatrici francesi» che avevano distolto il giovane Ariosto da una promettente e nobile carriera di poeta in latino? Doveva trattarsi, hanno pensato i critici, di cortigiane o sonatrici francesi e si sono messi a favoleggiare di perdute poesie che Ariosto avrebbe scritto per loro. Ma le cose non stavano così: come ha mostrato Gennaro Savarese (*Il «Furioso» e la cultura del Rinascimento*, Bulzoni, Roma 1984) non di ballerine si trattava, ma delle Muse della poesia cavalleresca: erano loro che

avevano affascinato il giovane Ariosto, spingendolo a scrivere un poema che aveva in comune storie ed eroi sia con la tradizione francese sia con gli spettacoli

di quei canterini che riempivano le piazze facendo piangere e indignare il pubblico partecipe (come avverrà ancora a lungo, con l'opera dei pupi).

Questo lungo traviamiento dietro le incantatrici francesi sfocia in un'opera che è rimasta per secoli quasi sconosciuta, o almeno difficilmente raggiungibile: non si tratta infatti dell'*Orlando Furioso* che in genere conosciamo, quello in 46 canti pubblicato nel 1532, destinato a diventare un vero best seller della letteratura europea, ma del poema in 40 canti «impresso in Ferrara per Maestro Giovanni Mazocco» il 22 aprile 1516. Un capolavoro assoluto, secondo la definizione di Carlo Dionisotti, ma un capolavoro destinato a sparire rapidamente, surclassato dalle successive versioni che Ariosto stesso ne fa, adeguando la lingua, ricca di cadenze padane, ai nuovi canoni toscani consacrati dal Bembo nelle *Prose della volgar lingua*, e anche riscrivendo e integrando l'indiviso intreccio delle storie in stretto rapporto con le trasformazioni, spesso sanguinose, che Ferrara, e con essa l'Italia e l'Europa, stavano vivendo. Mentre l'edizione originale sopravviveva in pochi

esemplari, oggetto di desiderio da parte di collezionisti e bibliofili, gli studiosi in genere hanno utilizzato la classica edizione critica del *Furioso*, allestita da DeBenedetti e da Segre, che dava il testo del '32 accompagnato dalle varianti delle edizioni precedenti, mentre negli anni 80 aufragava, come spesso avviene per i nostri classici, il progetto di Segre di dare una nuova edizione di tutte le opere dell'Ariosto. Tra i volumi che non videro mai la luce, quello con il *Furioso* del 1516.

Oggi quel testo è tornato visibile grazie alle lunghe cure di Marco Dorigatti, un giovane docente di Oxford. Con il sostegno dell'Istituto di studi rinascimentali di Ferrara e il contributo delle principali istituzioni ferraresi, egli ha approntato un'edizione critica che, secondo il metodo della bibliografia testuale, esamina tutti gli esemplari superstiti per ricostruire quello che Conor Fahy ha chiamato «esemplare ideale», e cioè il testo che tiene conto delle correzioni via via apportate nel corso stesso della stampa. Un aspetto che viene in primo piano è proprio lo stretto, e difficile rapporto che Ariosto ha con il mondo della tipografia.

Nel 1509 era uscita un'edizione pirata di due commedie, i *Suppositi* e la *Cassaria*, con la complicità degli attori che ne avevano imparato il testo a memoria.

E poca soddisfazione gli procureranno le stampe delle altre due edizioni del poema: quella del '21, fatta in fretta, a quanto pare, nel giro di poche settimane, ma anche quella del '32, che dura ben più a lungo, ma che lo lascia insoddisfatto, «parendogli — scrive il fratello Galasso —... d'esser stato mal servito... et assassinato». Tanto da segnare il destino, secondo la leggenda che in pieno Cinquecento ci tramanda Giraldo Cinzio, quella per cui l'Ariosto si dedica per mesi a correggere il poema via via che viene stampato, «nella qual correzione di stampa, egli contrasse la infermità, che il condusse a morte».

Il *Furioso* del 1516 è il vero primo libro dell'Ariosto: è la prima opera a stampa che lui vuole, controlla, finanzia, distribuisce. Grazie all'edizione di Dorigatti possiamo oggi immaginare di essere anche a noi presenti a Mantova, il 7 maggio 1516, quando l'Ariosto arriva con una cassa piena di libri: il *Furioso*, appunto, un libro da regalare ai principi (a cominciare da Isabella d'Este), ma anche un libro da vendere. Quel libro oggi possiamo finalmente leggerlo come un classico da riscoprire, liberandoci dal ricordo di quello che avverrà dopo. Un libro pieno di sogni, come ben sapeva Borges, ma anche un libro che non dimentica il sangue e l'orrore delle guerre contemporanee.



Prime edizioni. Il frontespizio dell'edizione milanese del 1524 dell'*«Orlando Furioso»*

● Ludovico Ariosto, *«Orlando Furioso secondo la princeps del 1516»*, edizione critica a cura di Marco Dorigatti con la collaborazione di Gerarda Stimato, Olschki, Firenze, pagg. 1.070, € 88,00.

